l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Don Ciccio e la Dc

PINO SORIERO

Il gioco delle tre carte questa volta non ha funzionato. Nonostante il tavolo da gioco fosse quello solido di Piazza del Gesù e a dare le carte fosse un uomo molto abile come l'onorevole Riccardo Misasi. Il gioco era quello classico: prima si nomina Ciccio Mazzetta capolista dc a Taurianova; poi, dinanzi alla reazione del Pci, dell'opinione pubblica e di settori dell'informazione, si prendono le distanze dichiarando quella candidatura inopportuna, infine si attende furbescamente i voti che Mazzetta avrebbe portato alla Dc non essendo stato mai effettivamente sconfessato da questo partito. E voti ne aveva portati don Ciccio Mazzetta. Certo non tanti da dimostrare che aveva potuto stravincere da solo, ma sufficienti a dire a De Mita e a Misasi che avevano fatto bene a non mollarlo perché la vittoria era pur sempre targata Dc.

Mazzetta sapeva che i vertici democristiani cinicamente in più occasioni avevano lasciato intendere che specie nel Sud «i voti non puzzano» quando è in gioco la tenuta del potere e della forza democristiani. E Mazzetta lo aveva dichiarato platealmente: «Perché la Dc dovrebbe rinunciare a delle vecchie bandiere se queste bandiere sono pulite, immacolate e se portano pure voti!». Ma sia lui a Taurianova che gli altri a Roma avevano fatto male i conti. Implacabilmente, a poche ore dal risultato elettorale, è scattato l'arresto. Va dato atto alla magistratura della correttezza con cui ha saputo agire rispetto alla scadenza elettorale e pur in presenza di fatti molto gravi. Peculato, truffa, turbativa di gare, frode, attentati contro i diritti politici dei cittadini: di questo tenore sono gli undici capi d'accusa che hanno portato don Ciccio Mazzetta nel supercarcere di Palmi. Chi ha avuto dubbi può oggi verificare che la ferma denuncia espressa dal Pci, da tanto tempo, era tutt'altro che una denigrazione strumentale. Esponenti dc calabresi avevano meschinamente insinuato addirittura che il caso Mazzetta fosse stato sollevato dal Pci per sviare l'attenzione da quelle che secondo costoro sarebbero le difficoltà della giunta regionale di sinistra. Come se non fosse chiaro a tutti che le vere insidie contro la giunta regionale vengono proprio da quegli interessi affaristico-mafiosi che si è cominciato a contrastare nettamente.

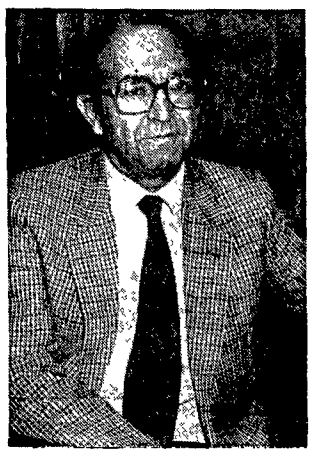
Si conferma quindi oggi tutto il rilievo nazionale della questione da noi sollevata: come si può parlare in Italia di politica, di partiti, di rappresentanza? Come si sta riorganizzando lo Stato nei confronti del Mezzogiorno? Per quali vie riemerge una più insidiosa centralità democristiana? È possibile determinare una svolta, chiamare le forze di sinistra a un grande dibattito, a una competizione positiva in grado di delineare i caratteri di una alternativa che dia nuova credibilità allo Stato? Taurianova parla quindi all'Italia di oggi.

In tal senso poniamo un problema di rilievo nazionale. Ci chiediamo infatti cosa stia diventando questo Stato, se grandi forze politiche rinunciano ormai ad ogni residua traccia della loro tradizione democratica e popolare per trarre agio da un'azione che rimbalza di volta in volta lusinghe e ricatti nel rapporto con l'elettorato. Cosa permane, allora, delle regole costituenti che hanno retto finora la Repubblica italiana? Si può sacrificare tutto questo a un patto scellerato che porti voti comunque sia? L'onorevole Misasi giorni fa sull'«Avanti!» (in polemica con un parlamentare socialista che giustamente aveva valorizzato l'impegno della giunta regionale di sinistra nella lotta contro la mafia) sentenziava che è difficile in un contesto degredato come quello calabrese che la Dc si liberi da consensi deteriori e cioè da quello che Misasi sociologicamente definisce «l'aspetto quantitativo del consenso».

Come dire che la Dc non intende liberarsi da quei consensi se dovesse perdere forza contrattuale in rapporto ad una concorrenza sleale. È incredibile. Altro che voto di scambio! È proprio una visione della politica degradata a compravendita. E in effetti la vicenda di Taurianova dopo quella di Gioia Tauro (giunta comunale dc in manette) si affianca alla vicenda della Banca Irpina e ai suoi torbidi risvolti e ci esprime tutti i termini con i quali la Dc intende riorganizzare il suo potere nel Mezzogiorno per rilanciare una nuova e più soffocante centralità. Da una parte l'affarismo che si affianca e si intreccia col potere mafioso; dall'altra una visione centralizzatrice dell'intervento dello Stato sulla base di una forte compenetrazione tra potere politico e potere finanziario. È questione nazionale che investe il carattere di semiregime che va assumendo il governo De Mita.

I partiti di governo diventano così sportelli clientelari che favoriscono lobby affaristico-mafiose, ma ad un tempo diventano anche l'architrave di un nuovo assetto del potere capitalistico in Italia. Non a caso stiamo ripetendo in questi giorni che dalle vicende calabresi ne deriva una indicazione nazionale: l'esigenza di una svolta radicale nel modo di essere dello Stato, del suo rapporto con il mercato, del rapporto tra il sistema politico e gli apparati della produzione. Non si può più indugiare. Chiediamo al Psi nazionale di riflettere su come, a partire dal consolidamento dell'esperienza di governo in Calabria e da una nuova iniziativa meridionalista si possa rompere la gabbia che oggi espone il Psi al rischio di essere uno degli agenti subalterni di una modernizzazione passiva del Mezzogiorno. È il momento di costruire in grande la svolta meridionalista per bloccare davvero l'arrogante centralità di De Mita e di Misasi.

Il clima è tornato pesante in città si delinea sempre di più il tentativo di una restaurazione



Una recente protesta dei dipendenti comunali davanti alla sede del municipio di Palermo; a lato il sindaco Leoluca Orlando e a sinistra il vicesindaco Aldo Rizzo

La disfida di Palermo

«Noi non c'entriamo. Abbiamo subito l'intercettazione della nostra battaglia per altri scopi». Dopo il corteo delle bare e gli evviva alla mafia, dopo lo sciopero che ha messo in ginocchio Palermo, la Cisl si difende e accusa. Chi ha «intercettato» la loro lotta? Aldo Rizzo dice: «Non bisogna leggere per pezzi separati la storia di questa città». Padre Sorge avvisa: «I complotti sono difficili da documentare. Guardiamo a quel che emerge: e quel che emerge è una pressione crescente». A Palermo il clima è tornato pesante. E si delinea sempre più il tentativo di una agognata restaurazione.

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICCA

PALERMO Molti giurano che fu proprio quella sera che l'equilibrio – già incerto e attaccato – cominciò a franare. Raccontano della ormai famosa «cena di Taormina», quando Leoluca Orlando spiegò che sì, lui sarebbe stato un buon candidato per le europee. E dicono di ciò che, dopo quella sera, il sindaco di Palermo – sollecitato con una lettera aperta da Luigi Colajanni – fu costretto a dichiarare: certo che in lista con Salvo Lima non ci potrei stare, io e lui siamo alternativi. Il vecchio capo andreottiano gli rispose limitandosi a ricordare: non dimenticare, Orlando, che dopo l'elezione a sindaco venisti da me, in casa mia, a ringraziare. Sarà soltanto un caso: ma da allora il laborioso esercito della restaurazione ha cominciato a scavare con ancor più fretta il suo fossato intorno alla giunta Orlando-Rizzo. Mostrando ogni tanto, tra una picconata e l'altra, i suoi volti diversi e variegati: quello di pezzi importanti della Dc palermitana, quello di giornali che tambureggiano il degrado della città, quello dei cortei con le bare e i «viva la mafia», quello degli attacchi socialisti, quello dei siluri contro e dentro il palazzo di giustizia. Truppe diverse, per un'alleanza oggi tattica e forse, domani, da liquidare. Ma con un obiettivo che si mostra chiaro e comune: provare ad imporre una mai accantonata restaurazione.

Al settimo piano di un palazzo del centro, in un giorno di festa con la pioggia e il vento che spazzano la città, Aldo Rizzo riflette mettendo assieme le sue esperienze di giudice e di amministratore. «Il difetto di molti – dice – è leggere la storia di questa città per pezzi separati».

Prima un omicidio, poi un altro omicidio, poi una giunta che cade, poi il rinnovamento che prova a farsi strada, poi qualcuno che lo attacca .. «C'è una data, invece, a partire dalla quale si può tentare un ragionamento intorno a quel che sta accadendo e al futuro prossimo di questa città» Il 1985, gli omicidi eccellenti, le difficoltà della Dc I ministri fischiati, le denunce del cardinale, quegli accenni di rivolta tra giudici e polizia. Di lì in poi un percorso che pare una parabola. Una risposta ed un rinnovamento ritenuti necessari per fronteggiare l'indignazione del paese, per tentare di riguadagnare il consenso che frana; una risposta ed un rinnovamento che prendono il volto del giudice Falcone e del pool antimafia, della «stella» Orlando e della giunta retta dal Pci; una risposta e un rinnovamento che, per pezzi dello Stato e della Dc, potrebbero oggi aver esaurito ogni funzione, considerando riguadagnato il consenso che era andato perduto.

Un contributo di chiarezza

Lo scontro Meli-Falcone (l'esito di quello scontro); l'attacco alla giunta potrebbero esser letti anche così. Ed ecco tornare, allora, quel clima pesante, quel pericolo imminente che ha fatto scrivere a Giampaolo Pansa: Iddio e De Mita guardino le spalle a Leoluca Orlando. «Una cosa singolare che amareggia – confessa adesso Rizzo – perché sino ad ora, in verità, chi ha guardato le spalle a Orlando è stato soprattutto il Pci». Quella cena di Taormina e poi il testa a testa Orlando-Lima, avrebbero solo convinto qualcuno che era tempo di accelerare una marcia decisa e avviata già. E quel «ricorda Orlando che dopo la tua elezione venisti da me per ringraziare» era solo l'annuncio, forse, che la corda era stata ormai spezzata. Cos'ha da dire, a Salvo Lima, Leoluca Orlando?

Stretto nell'auto blindata che soffre nel traffico, diretto verso la scuola di Sorge e Pintacuda per la sua solita lezione del venerdì, il sindaco riflette ad alta voce: «Il clima – dice – si è fatto pesante: ma non è solo da quella parte che arrivano gli attacchi, perché la cosa è più complessa, la manovra è trasversale. Ma io dico che ora tutto questo deve avere un esito finale: qualcuno che vinca e qualcun altro che perda. E se anche fossimo noi a perdere, io credo che comunque avremmo dato un contributo di chiarezza e di modernizzazione alla lotta politica in questa città».

Qualcuno che vinca e qualcun altro che perda. Per una sfida che era apparsa difficile e incerta fin dall'avvio, pare dunque giunta l'ora della resa dei conti. Davanti alla vetrata dell'hotel di Mondello, con il mare che picchia forte fin quasi a raggiungere finestre e vetri, Michele Figurelli – segretario comunista – spiega: «Questa giunta, il suo rapporto con il Pci non sono mai stati davvero accettati da settori importanti della Dc. Io ricordo che all'epoca della sua elezione, gli uomini di Lima scrissero in un documento che la votavano "solo per disciplina di partito". E non molto diversamente andò per l'accordo di governo alla Provincia, dove la decisione di formare una giunta col Pci passò nella Direzione dc per un voto appena. Insomma, non è mai stato facile, nemmeno all'inizio. E gli ostacoli non li ha sistemati solo la Dc. Qui a Palermo chi ha memoria non ha dimenticato l'avvertimento che ad agosto Craxi ci mandò: organizzeremo "la più energica delle reazioni" annunciò, perché occorreva impedire che "l'infezione" della giunta di Palermo si espandesse in tutta l'Italia».

Uno sciopero strumentalizzato

E la reazione eccola qui, si potrebbe dire. Eccola, sotto gli occhi di tutti, mostrarsi con il volto – per esempio – dei cortei sindacali con le bare di Orlando e Rizzo e con i «viva la mafia». La Cisl, sindacato leader in quell'esercito di comunali che per due settimane ha accerchiato il Comune, mettendo in ginocchio la città, ha fatto autocritica per quell'esplosione di apparente follia. Ma la cosa non è così semplice, perché non tutto è chiaro e perché – come accusa Orlando – «l'attacco è trasversale». Sì, la Cisl, i suoi vertici, fanno autocritica e si dissociano. Ma che accade nel ventre molle di quel sindacato, che succede tra le fila di quel magmatico fronte che sono i dipendenti comunali?

Quel che si racconta è di pressioni, di pressioni forti perché uno sciopero sacrosanto e giusto degenerasse fino all'inverosimile, con la città fiaccata e «l'ingovernata Palermo» risbattuta sulle prime pagine dei giornali. Pressioni forti: fino agli avvertimenti di qualcuno che o la lotta sarebbe stata dura o centinaia di tessere sarebbero state restituite alla «grande madre» Cisl. Pressioni, si aggiunge, da parte di uomini che sarebbero molto vicini a Salvo Lima. Uno sciopero strumentalizzato, insomma, si accusa.

Dalla tribuna del Jolly Hotel, con in platea tutte le autorità della città, sabato 10 dicembre, giorno del «chiarimento» voluto dalla Cisl, il segretario provinciale di questo sindacato, Raffaele Bonanni, ammette: «Noi non c'entriamo. Abbiamo subito l'intercettazione della nostra battaglia per altri scopi. Io un'idea di quel che è accaduto ce l'ho. Ma non è certo questo il luogo per parlarne». Una «intercettazione», dunque. E da parte di chi? Vito Riggo, un passato nella Cisl, deputato in ascesa con un presente fatto a metà di rinnovamento e a metà di rapporti ormai difficili con Orlando, pare infuriato: «Si guardi intorno, e mi dica quanti mafiosi riconosce in questa sala». Di quel che è accaduto, non vuol parlare. Però riflette. Certo, se guerra c'è tra Orlando e Lima, la cosa va che il primo può contare sul sostegno della stampa, su dichiarazioni pubbliche in suo favore. Il secondo non ha nulla di tutto ciò. Però ha degli amici, molti amici in mezzo alla gente: e allora, comincia a farli camminare.

Un burattinaio per l'ennesimo complotto? Padre Bartolomeo Sorge non si appassiona: «Non so, non lo vedo, e mi pare comunque difficile da documentare. Stiamo a ciò che emerge: e quel che emerge è una pressione crescente. Non bisogna spaventarsi, era prevedibile. Quel che accade dimostra solo che una prima fase è chiusa e che bisogna aprirne un'altra, allargando e rafforzando l'esperienza della giunta comunale. La battaglia è tutt'altro che persa». Dunque, «allargare e rafforzare» la giunta Orlando-Rizzo. Osservato il cerchio farsi stretto, è quel che aveva chiesto, due settimane fa, il vicesindaco Aldo Rizzo: entrino in giunta Pci e Psi «Perché per andare avanti, per fare antimafia davvero, ora occorre produrre fatti. Sa, questa giunta difficilmente cadrà per scelte politiche ufficiali e trasparenti: ma può essere abbattuta da grandi, incontrollabili movimenti di piazza».

Rublo convertibile? Per Gorbaciov la meta si avvicina

MARCELLO VILLARI

Le misure decise in questi giorni dal consiglio dei ministri dell'Urss indicano che le autorità sovietiche intendono procedere con passo spedito verso quello che viene indicato come il cardine della ristrutturazione economica: l'apertura verso l'esterno dell'apparato produttivo. Del resto, Gorbaciov – come notava ieri «Le Monde» – sembra proprio intenzionato a dare un colpo di acceleratore alle riforme economiche per fronteggiare i pericoli interni: anche l'annuncio, fatto all'Onu, di una riduzione del 10 per cento delle forze armate, dunque, può iscriversi in questo disegno, nella misura in cui libera risorse per l'economia civile.

I provvedimenti adottati prevedono, fra l'altro, una maggiore autonomia di commercio con l'estero, a partire dal 1989, per le imprese; una ridefinizione della legislazione sulle imprese miste; una svalutazione del rublo dal primo gennaio 1990 come misura preparatoria di un nuovo cambio ufficiale previsto per l'anno successivo: obiettivo finale la convertibilità del rublo. Esaminiamo queste misure punto per punto.

Da alcuni anni è in corso un processo che tende a favorire il libero accesso al mercato internazionale di imprese sovietiche: bisogna tener presente che sino a non molto tempo fa il ministero per il commercio con l'estero controllava oltre il 90 per cento dell'interscambio con gli altri paesi. Ma già nel 1987, le aziende che avevano avuto libero accesso all'estero assicuravano il 19,5 per cento dell'interscambio complessivo del paese e il 46 per cento dell'esportazione di macchine (i dati sono di fonte sovietica). Con la nuova decisione viene fatto un ulteriore passo in avanti. Infatti dal primo aprile del 1989 «tutte le aziende statali o cooperative avranno il diritto di effettuare direttamente operazioni di import-export sulla base dell'autosufficienza valutaria» (va ricordato, a questo proposito, che siccome il rublo non è convertibile, per acquistare merci e servizi all'estero, bisogna procurarsi la valuta necessaria). Per questo, verrà istituita una specie di asta per le valute straniere controllata dallo Stato, a cui possano ricorrere quelle imprese che decidano di comprare o di vendere dollari, marchi, sterline ecc.

Il secondo punto di particolare interesse riguarda la nuova sistemazione giuridica delle imprese miste. Modificando la precedente normativa, che aveva incontrato molte perplessità fra i possibili partner occidentali, viene prevista la possibilità che le «joint-ventures» possano essere dirette anche da un cittadino straniero e, soprattutto, verrebbe rivisto il principio per cui il 51 per cento del capitale delle imprese miste debba essere comunque in mano sovietica. Si tratta di modifiche veramente radicali, destinate probabilmente a suscitare, all'interno dell'Urss, molta discussione.

L'ultima questione riguarda il rublo. La riunione del consiglio dei ministri di venerdì 9 dicembre ha adottato una risoluzione che prevede la svalutazione del rublo del 50 per cento, a partire dal 1° gennaio del 1990, insieme alla soppressione dei «coefficienti di cambio», cioè i differenti tassi di cambio per i vari tipi di merce. Si tratta di una misura che, almeno in una prima fase, verrà utilizzata solo per gli scambi commerciali. L'obiettivo è quello di stimolare le esportazioni. Secondo alcuni calcoli, a causa della caduta del prezzo e delle esportazioni di fonti energia, l'export sovietico è diminuito negli ultimi tre anni, in valore, di 17 miliardi di rubli. Ma si tratta di una misura che si muove lungo la linea della convertibilità della moneta sovietica. Nella riunione dell'Ufficio politico del Cc del Pcus, tenutasi il 6 ottobre scorso, dove si è discusso del progetto di miglioramento dei rapporti economici con l'estero, la questione del passaggio graduale alla convertibilità del rublo ha occupato un posto di rilievo.

Anche se nessuno si nasconde le difficoltà di una simile operazione e non mancano divergenze sui modi e i tempi per arrivare al rublo convertibile. In ogni caso, si tratta di superare una situazione che vede l'impossibilità, per la moneta sovietica, di essere scambiata liberamente, sia all'interno che all'esterno dell'Urss con le altre valute, con prodotti o servizi senza che ciò venga deciso preventivamente dall'autorità di piano. Per esempio, nel caso delle imprese, il denaro non può essere scambiato con merci in quanto per il loro acquisto è necessaria l'autorizzazione preventiva degli organi di approvvigionamento. O, ancora, nel caso del Comecon, dove esiste il «rublo trasferibile», che però è un'unità di conto, non una moneta vera e propria in grado di consentire il libero trasferimento dei crediti e dei debiti da una paese all'altro.

È in sostanza questo sistema che, gradualmente, si vuole modificare. La svalutazione del 50 per cento del rublo, nella misura in cui avvicina il valore ufficiale del rublo a una quotazione più realistica si muove, insieme alle altre misure che dovranno essere prese, nella direzione della convertibilità, interna ed esterna, della moneta sovietica.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/40055305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

No, in Calabria non tutto è sfascio

Che cos'è lo Stato in Calabria? L'altro ieri ha vinto le elezioni di Taurianova Francesco Macrì, detto Ciccio Mazzetta, che dopo nemmeno ventiquattro ore è stato arrestato sotto l'accusa di truffa Il *Corriere della sera* ha scritto che la sua forza «viene dal controllo di venticinquemila tessere democristiane nella piana di Gioia Tauro», un pacchetto influente nei giochi di potere della regione dove capo dc indiscusso è Misasi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovedì il ministro degli Interni (che è ancora Antonio Gava, protetto dalla diarchia) è andato a Reggio a proclamare. «Lo Stato è presente, fidatevi». Il giorno dopo gli ammazzamenti per le strade sono stati cinque, superando la quota giornaliera che oscilla fra due e quattro. Per molte sedute, infine, il consiglio regionale era stato paralizzato perché la Dc aveva imposto ai suoi consiglieri di non presentarsi, facendo mancare il numero legale, nel tentativo di bloccare con questo metodo l'attività della giunta di sinistra. Fra gli assenti al consiglio c'è stato, per molti giorni, anche il suo presidente Anton Giulio Galati (dc). Qualcuno provi a immaginare quel che direbbero i giornali se i deputati comunisti, Nilde Jotti alla testa, disertassero in permanenza Montecitorio Strilli e ragli sull'irresponsabilità dei comunisti e sulla nostra incultura di governo salirebbero al cielo.

Scrivo queste note al rientro da un prolungato weekend politico in Calabria Scrivo con preoccupazione e conrabbia. Scrivo anche per correggere un'impressione diffusa che tutto sia sfascio irreparabile in quell'area del meridione.

Ripercorro l'itinerario seguito. Venerdì, a Catanzaro, un affollato e qualificato incontro su *Valorizzazione dell'ambiente e difesa del suolo.* Vedo fra i presenti una ricchezza di competenze, di volontà, di capacità progettuali, che la giunta regionale va incoraggiando. Sento il prof. Augusto Versace lamentare la frammentazione delle competenze, il prevalere dell'emergenza, la casualità delle spese pubbliche, tre distorsioni che impoveriscono la Calabria ma nutrono il sistema di potere. Scopro che la regione ha una piovosità ricca ma incontrollata, alluvioni invernali e siccità estive sono frequenti, e solo il due-tre per cento delle piogge si trasformano in risorse idriche utilizzate. Apprendo che la giunta sta finalmente cercando di coordinare i notevoli flussi finanziari (ordinari, straordinari e comunitari) da cui dipendono anche i flussi delle acque e la difesa del suolo, cioè molte possibilità di lavoro.

Sabato mattina, a Cosenza, un'assemblea con mille studenti nell'aula magna del liceo classico, intitolato al filosofo Bernardino Telesio. Il tema, richiesto dagli studenti e condiviso dal preside, è la droga Il *cast* degli invitati è piuttosto insolito Parla il questore che fa appello a «una lotta condotta da tutti». Parla il vicesindaco (psi) che afferma esplicitamente «non condivido le posizioni del governo: bisogna scovare e punire chi traffica, non i tossicodipendenti». Parla don Vincenzo De Luca, che critica la legge repressiva in quanto «spegne la volontà di recupero». Ha un applauso quando critica i genitori «che non hanno tempo, voglia e capacità di stare con i figli», e un altro quando dice che la scuola deve «aiutare i giovani a darsi progetti di vita, di studio, di lavoro». Io vengo presentato, con ospitale cortesia, come incaricato della *orazione ufficiale.* Ma invece di orare converso pianamente, e ho la sensazione di essere capito Più ancora, vedo che la difficile idea di associare la lotta contro le droghe alla solidarietà con i tossicodipendenti incontra attenzione e consenso. Ne ho conferma nei successivi interventi degli studenti, brevi, incisivi, senza *cioè* né giri superflui di parole. Saverio dice che i drogati sono «persone come noi, spinte dalla curiosità e dall'ignoranza». Giovanni chiede protezione per chi denuncia i trafficanti, e afferma che l'amicizia e la solidarietà fra i giovani sono l'unico rimedio. Una ragazza chiede il libero mercato, un'altra le risponde: dobbiamo rinunciare a sconfiggere la mafia, e correre il rischio di un'invasione di eroina e cocaina pari alla diffusione dell'alcool e del tabacco? Un'altra ragazza, Daniela, sottolinea che nelle città si fa ben poco, per i giovani, prima che li investa la droga. Due ore intense, un soffio di vitalità.

Tra sabato pomeriggio e domenica mattina, nella splendida zona montagnosa che unisce e divide la Calabria dal resto dell'Italia, il Pollino, due affollate iniziative: un convegno a Castrovillari e una manifestazione a Francavilla, sul versante lucano. Tema, appunto, il Pollino, la proposta da tempo avviata, e ora divenuta legge, di farne un parco naturale. Uno degli antesignani del parco, Benardo Rossi Doria, racconta in pubblico che quando ne parlò a Emilio Colombo, vent'anni fa, questi ascoltò con attenzione e poi gli chiese: «Che me ne verrebbe, in termini politici ed elettorali?». L'idea si fermò, e la zona continuò a degradare; ma si riuscì a impedire una devastazione cementizia, come quella che ha colpito le coste. Ora Calabria e Basilicata hanno il possesso, in questo territorio, di uno dei beni più rari e preziosi: la natura. Vi è un progetto per tutelare questo bene, e per stimolare al tempo stesso fonti di reddito e di lavoro compatibili (anzi indispensabili) con la tutela: turismo, attività agrarie, pastorizia, artigianato. Molte speranze, per questi sviluppi, e molta volontà di lotta.

Rientro a Roma, e leggo che sui giornali (tranne che su *l'Unità*) in Calabria ci sono soltanto Ciccio Mazzetta e i morti per le strade. Non è giusto.